

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

EMILIO BODRERO. — *Eraclito: testimonianze e frammenti.* — Torino, Bocca, 1910 (pp. XXXII-214 in-16.^o, nella Collez. *Il pensiero greco*, vol. 4).

Ottima l'idea del Bodrero di provvedere la letteratura italiana d'una traduzione dei frammenti de' presocratici. Nel 1905 diede tradotti quelli di Empedocle (v. *Critica*, IV, 135); e ora, nonostante fosse stato preceduto nell'arringo da Emilio Teza (*Parole di Eraclito*, Padova, 1903), dà quelli di Eraclito. Ma non egualmente ottima è la sua idea di accompagnare queste traduzioni, com'egli fa, con lunghe dissertazioni pretenziose e bibliografie di assai dubbia utilità; e questa volta (ahimè!) con una lunghissima prefazione in forma di lettera a un amico « al fine di significare con un atto di pensiero, il sentimento che in *lui* s'ingenera dall'analogia onde si congiungono i *loro* studi e le *loro* fortune »: il tutto tirato alquanto alla stracca e con cert'aria di scioperataggine, che non dimostra, a dir vero, un senso troppo vivo della riverenza che impone uno scrittore come Eraclito.

Nel nuovo volumetto sono molte più le parole del Bodrero che quelle di Eraclito; come chi, volendo presentare un conferenziere illustre facesse un proemio più lungo della conferenza. Cattivo gusto e segno evidente di inadeguato interessamento, ossia d'insufficiente intelligenza del pensiero del filosofo. Una breve introduzione, di carattere schiettamente storico, che presentasse in iscorcio la fisionomia intellettuale e morale dell'Efesio nel tempo suo, sì, sarebbe stata opportuna; ma, se breve davvero, e discreta. E non s'intende perchè il B., avendo innanzi l'*Hera-kleitos* di Hermann Diels, da cui ha tradotte anche le note, non abbia creduto di riprodurne la succinta ed elegante introduzione. La sua prefazione, la sua introduzione (mi dispiace dirlo) sono in massima parte *verba generalia*, digressioni oziose, antistoriche e antifilosofiche (come quella, che ritorna più d'una volta, sul valore della lingua nello sviluppo storico della filosofia presocratica): le quali lasciano presso che intatte tutte le questioni, che si possono trattare a schiarimento del pensiero eracliteo.

Il B. ha voluto seguire il Diels soltanto per metà; discostandosene in un punto di metodo importantissimo, che conferisce al suo lavoro, che pur si presenta, sostanzialmente, come derivante da quello del Diels, un aspetto del tutto diverso, e in sè medesimo incoerente. L'opera del Diels,

nell'*Eraclito* come nei *Presocratici*, non ha intento divulgativo e popolare, ma strettamente scientifico. « Tradurre », dice il Diels (*Herakleitos*², p. xvi), « è giuoco o, se si vuole, passatempo. Tradurre un filosofo greco, come Eraclito o Platone, già è impossibile, perchè soltanto nell'originale la forma e il contenuto del pensiero coincidono; e soltanto lì sono proprio intelligibili le parole nella loro unità o pluralità di significato. Cercar di esprimere il Proteo λόγος in qualunque altra lingua è impresa disperata (*ein faustisches Bemühen*). Invece, per far conoscere come uno per sè stesso abbia inteso la forma e il contenuto del filosofo, la traduzione val più d'una prolissa interpretazione ». La traduzione dielsiana, dunque, in queste sue raccolte di frammenti ha il solo scopo di condensare l'interpretazione che l'insigne filologo propone dei testi; e tien le veci d'un commento, come s'addice a un lavoro di pura filologia. Perciò il Diels non traduce le testimonianze biografiche e dossografiche, premesse a' frammenti; e perciò non disgiunge mai il testo dalla sua versione ermeneutica. Il B. invece si scusa col Troilo (p. xxii) di far nel suo volume della filologia: della quale non so quale strana idea abbiano egli e l'amico suo, se l'uno prega l'altro che non gli rimproveri « la contraddizione tra quanto gli ha detto e ciò di cui il suo lavoro appare in vece per la forma e per il metodo, il risultato e l'osservanza »; e sente il bisogno di lamentare che « la vita nostra è ordinata or mai in guisa tale che ci corre l'obbligo di produrre della filologia » (Non ci mancherebbe altro!). Dunque, pel B., di filologia il meno possibile. E quindi non solo i Frammenti eraclitei (come nel Diels), ma anche le Testimonianze (Diogene Laerzio, Suida, Strabone ecc.) tradotti; e il testo di queste e di quelli, via. Ora, le testimonianze hanno interesse solamente filologico; per sè al lettore moderno dicono assai poco, ma servono al filologo, che ne ricostruisce e ne critica la tradizione; e al filologo, com'è chiaro; non possono servire se non nella forma originale. Guai, p. e., al filologo, se dovesse leggere Arist. *de caelo* I, 10, 279 b 12, com'è tradotto dal B. a p. 101: « Tutti dicono adunque che (il cielo) è creato..... »! Creato? Il γυνόμενον non fa pensare punto a qualche cosa di creato, ma solo di non originario. E guai al filologo che per determinare il posto del fr. 1 nel Περὶ φύσεως eracliteo, s'attenesse alla traduzione bodreriana di Sesto Emp. *adv. math.* VII, 132: « In principio adunque del suo libro *In torno alla natura* il detto autore dopo avere in qualche modo mostrato (ciò che sia) quanto ne circonda, continua! » (1). Che poi non saprebbe come accordare con la traduzione che lo stesso B. dà di Arist. *Rhet.* III, 5, 1407 b 15 « come proprio in sul principio del suo libro », dove si tratta dello stesso fram. 1.

(1) Sesto dice δεικνύς τὸ περιέχον φησί; accennando a quello che circonda dice.

O il Bodrero vuole che chi non sa di greco s'informi della tradizione circa la vita, gli scritti (1) e la dottrina di Eraclito, leggendo questi nudi brani, anzi che una storia moderna, in cui coteste fonti son discusse, vagliate e integrate? Così, crede egli forse che per un lettore italiano ignaro di greco giovino le referenze e le indicazioni che egli riporta dalle note del Diels? O che s'intenda il perchè del corsivo, in cui è stampato a pp. 96-7 il brano di Temistio, trad. dal tedesco del Gildemeister, riferito nei *Vorsokratiker*? — Per tutta questa parte il suo lavoro non giova alla persona colta che voglia gustare Eraclito, ed è privo di carattere scientifico.

Quanto ai frammenti, scompagnati dal testo, a cui nel Diels, come s'è detto, fanno di commento, e pur commentati a loro volta, sulle orme del Diels, con continui riferimenti al testo greco assente (2), non intendo come non sia saltato agli occhi del B., che se il Diels può rilevare (fr. 122) che Suida, a proposito del verbo ἀγγιβαστεῖν, registra come adoperato da Eraclito il sostantivo ἀγγιβαστην; e può quindi spiegarla (*Annäherung*); egli invece, tralasciando il greco, non può più mettere fra i frammenti eraclitei la semplice parola italiana « avvicinamento », che Eraclito di certo non usò. E tante altre traduzioni dielsiane intanto significano qualcosa, in quanto stanno a riscontro dell'originale; in modo che, trasportando solo le traduzioni, non si porta in italiano nulla, o quasi. Caratteristico il fr. 62: « immortali mortali, mortali immortali, vivendo di quelli la morte, di quelli la vita morendo »: che non mi pare significhi niente, nel primo membro perchè il primo « immortali » e il secondo « mortali », in italiano, senza articolo non possono sostantivarsi e aver quindi funzione di soggetti (laddove è bastata a ciò in tedesco dare l'iniziale maiuscola *Unsterbliche..... Sterbliche*), e nel secondo membro perchè il « di quelli » non esprime più il senso di reciprocità che ha il doppio ἐκείνων del testo, reso bene dal Diels con *gegenseitig*. Il Bertini (di cui male ha fatto il Bodrero a non studiare le belle traduzioni intercalate alla sua esposizione de *La filos. gr. prima di Socrate*, p. 222) (3), pur interpretando i « mortali » e gl' « immortali » con una restrizione non più accettata ora da tutti, e interpretando più che traducendo il primo membro del frammento, scolpiva netto il contrasto eracliteo, traducendo: « Gli

(1) Scritti si legge a capo della p. 98; ma il Diels, tradotto dal B., dice *Schrift*. E lo scritto di Eraclito è uno; benchè nel clt. luogo della *Rhet.* il B. faccia dire ad Arist.: « le opere di Eraclito »: dove τὰ Ἡρακλείτου non differisce punto dai τῶν Περὶ φύσεως di Sesto, che lo stesso B. (p. 107) traduce: « del suo libro *In torno alla natura* ».

(2) Difetto comune al volume del FRACCAROLI, nella stessa collezione, dei *Lirici greci*, che non si sa dire nè anch'esso a chi sia indirizzato.

(3) Il Bertini tradusse in app. anche una delle epistole pseudo-eraclitee, che il B. s'è preso la pena ora di voltare tutte in italiano.

uomini sono dei mortali, li dei uomini immortali, viventi della morte e morienti della vita gli uni degli altri ».

Ma, a parte questa oscurità nuova, arbitrariamente addensata sulle parole del Filosofo, che, al dire del Diels, non è poi tanto oscuro, come antichi e moderni concordemente lo han proclamato, la traduzione del B., benchè generalmente (1) esatta, non possiede nulla dell'energico vigore, della rude espressività del laconismo eracliteo, e non può giovar quindi a comunicare quella commozione suggestiva per non so che profetico che suona nella parola genuina dell'Efesio. Il Bodrero non ha sentito per suo conto questa intonazione della prosa di Eraclito, benchè ne discorra a dilungo; e, personalmente, almeno per questo rispetto, si trova ad essere di una struttura mentale o, se si vuole, di una tempra d'animo antieraclitea per eccellenza.

G. G.

(1) Non sempre. Nel fr. 5 è saltato un ἄλλως, che è essenziale al pensiero. Nel fr. 6, invece, aggiunto un « anche » che guasta. Nel fr. 7 il potrebbero è di più, e attenua il senso. Il distinguere, poi, va oltre il senso di Eraclito; che vuol dire: le narici l'avvertirebbero. Nel fr. 13 il καθ' Ἡράκλειτον va inteso: come diceva, non come faceva, secondo che il B. inclina a credere: cfr. i fr. 9, 37 e sopra tutto il fr. 5. Nel fr. 14 il nottambuli non rende νυκτιπόλαι = den Teilnehmern an nächtlichen dionysischen Schwarmfesten (Diels): o per lo meno doveva spiegarsi in nota. Nè τὰ νομιζόμενα κατ' ἀνθρώπους si può tradurre « i misteri che prendon ragione dagli uomini » (« in contrapposizione ai m. divini »). Questa contrapposizione in Eraclito non c'è; e la frase è bene spiegata « wie sie bei den Leuten sin Schwange sind » (Diels). Questi ἄνθρωποι sono il volgo, gli ἄνθρωποι ἀξύνετοι del fr. 1, quegli ἄνθρωποι del fr. 27 cui, dopo morte, attendono ἄσσα οὐκ ἔλπονται οὐδὲ δοκέουσιν ecc. Nel fr. 20 il κακίζων di Clemente Al. diventa ridicolo col biasimi del B. (biasimare il nascere!): cfr. « ein Unglück zu betrachten » (Diels). Nel fr. 39 il λόγος se si traduce con fama (anche Diels: Ruf) non s'intende più nel senso di Diogene Laerzio (ἐπήνεσε). Perchè suoni lode il λόγος di Biante dev'essere inteso nel senso più eracliteo di ragione, sapienza, di quel νόον ἔχειν, che faceva difetto a Esiodo, Pitagora, Senofane, Ecateo. Nel fr. 41 τὸ σοφόν non è il sapere, ma la filosofia. E non dà senso l'indole del fr. 78 (ἦθος = Sinn [Diels]). E nel fr. 85 θυμός non è impulso, ma passione, ira. Anche tra le Testimonianze non mi pare esatta la trad. del passo di Arist. a p. 98: « in quanto non è chiaro se <la interpunzione> debba mettersi prima o dopo ». Invece che « interpunzione » si sottintende « una data parola ». Infatti a τὸ ἀδηλον εἶναι ποτέρῳ πρόκειται fa riscontro subito dopo la citazione del frammento eracliteo ἀδηλον γάρ τὸ ἀεὶ (non la virgola, dunque, ma una parola) πρὸς ποτέρῳ <δὲ> διαστίζαι.